

GREEN CRIMINOLOGY E VITTIMIZZAZIONE AMBIENTALE. VERSO NUOVE RIFLESSIVITÀ

1. Introduzione. – 2. Lo stato dell'opera criminologica sull'ambiente. – 3. *Green criminology* e criminologia critica. – 4. Per una vittimologia ambientale. – 5. Un modello processuale. – 6. La rilevanza delle indagini empiriche sulla vittimizzazione ambientale. – 7. Conclusioni.

1. Introduzione

Occuparsi dei crimini ambientali implica un confronto necessario con alcune questioni estremamente complesse: la definizione del crimine; la comprensione delle molteplici dimensioni che danno vita alle sue differenti espressioni; le politiche sociali e penali più idonee a prevenirlo e a reprimerlo.

Nigel South è stato uno dei primi studiosi a porsi delle domande chiave capaci di “aprire” veri e propri universi di questioni in questi ambiti di rilevanza criminologica. Nel suo articolo intitolato *A Green Field for Criminology? A Proposal for a Perspective* (N. South, 1998), l'autore articola il seguente ordine di interrogativi: perché si avverte la necessità di una *green criminology*? Su quali lavori già esistenti potrebbe essere edificata? Quali sono, infine, le questioni teoriche che si possono incontrare?

Nel presente contributo delimitiamo l'ampio campo osservativo inaugurato da tali domande indagando il potenziale di riflessività che la *green criminology* e la vittimologia ambientale possono apportare al sapere criminologico quando mettono a tema e illuminano il fenomeno dei “crimini ambientali”¹.

2. Lo stato dell'opera criminologica sull'ambiente

Nonostante l'attenzione per l'ambiente (per un campo *green*) sia sorta, ormai da tempo, in molte discipline scientifiche – anche in risposta alla gravità dell'attuale situazione ambientale a livello locale, regionale, transnazionale e globale² –, sembra che la criminologia sia ancora poco propensa ad avvicina-

¹ Per un'approfondita disamina delle questioni che la *green criminology* ha iniziato a far emergere in ambito criminologico si veda L. Natali (in corso di pubblicazione).

² Secondo Kristiina Kangaspunta e Ineke Haen Marshall (2009) dell'UNICRI (The United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute), i *green* o *eco-crimes* sarebbero rilevanti per almeno quattro aspetti: 1. nonostante siano spesso percepiti come crimini “senza vittima”, in realtà essi colpiscono in vario modo molte categorie di persone; 2. il crimine organizzato svolge un ruolo peculiare in tali ambiti (traffico illegale di rifiuti tossici o di flora e fauna); 3. dove lo “stato di

re e a *prendersi cura* di questo “oggetto”, includendolo all’interno del proprio campo di osservazione³. Anche in Italia sono estremamente rari i contributi criminologici al riguardo⁴.

Tuttavia, se si guarda con attenzione alla letteratura criminologica internazionale, si può notare che, già dalla fine degli anni Ottanta, alcuni studiosi hanno iniziato a occuparsi del tema in oggetto e che questo interesse si è accresciuto soprattutto negli ultimi anni (R. White, 2013a). Sembra pertanto decisivo porre la seguente domanda: in che modo i criminologi hanno parlato fino ad ora della questione ambientale?

La *green criminology* è un’area criminologica che fa incontrare una vastissima gamma di orientamenti teorici (N. South, A. Brisman, P. Beirne, 2013, 28). Questi ultimi confluiscono, senza ridursi a unità, in un’ampia *prospettiva* emergente (N. South, 1998, 212-3; R. White, 2008, 14; V. Ruggiero, N. South, 2013), molteplice e aperta, rivolta ad avvicinare una serie di questioni decisive per la contemporaneità: i crimini, i danni e i disastri ambientali, assieme alle varie forme di (in)giustizia riguardanti la relazione tra l’uomo e l’ecosistema.

Pur emergendo all’interno della criminologia critica, la *green criminology* sembra connotata da una costitutiva apertura che le consente di oltrepassare i confini di una specifica tradizione criminologica, fino a proporsi quale laboratorio teorico per pensare le “questioni ambientali” nel senso più ampio e ricco del termine (N. South, A. Brisman, P. Beirne, 2013; R. Sollund, 2012, 4). Sono state suggerite varie denominazioni per tale ambito di ricerca – *environmental criminology* e *eco-global criminology* (R. White, 2011) o *conservational criminology* (C. Gibbs *et al.*, 2009), solo per citarne alcune. Tuttavia, l’espressione *green criminology* è ancora quella che più spesso viene utilizzata da chi opera in questo campo. In tal senso, essa rappresenta un vero e proprio “ombrello concettuale” nella cui cornice analitica vengono ricomprese ed esaminate, da

diritto” è debole, domina la corruzione e non vi è un efficace sistema della giustizia penale, anche il crimine ambientale ha più diffusione; 4. i crimini contro l’ambiente possono essere impiegati come “armi” nell’ambito di conflitti militari (mine, armi tossiche, uranio impoverito). Inoltre, va segnalato che l’attività dell’UNODC (United Nations Office on Drugs and Crime) è rivolta, in parte, alla riduzione dei crimini ambientali.

³ Si vedano: L. Bisschop (2010, 362); M. Halsey (2004, 834; 2006, 250); M. Lynch, P. Stretesky (2003, 231); L. Natali (2013a; in corso di pubblicazione); V. Ruggiero, N. South (2010, 252); N. South, A. Brisman (2013); R. Walters (2010, 314); R. White (2011); L. Zilney, D. McGurrian, S. Zahran (2006, 47).

⁴ Nonostante il calibro delle questioni che si pongono e la centralità che esse potrebbero rivestire per la disciplina criminologica, raramente quest’ultima se ne è occupata quale peculiare oggetto di studio. Nel contesto italiano, R. Altopiedi (2011) in un recente lavoro analizza, da una prospettiva criminologica, il caso della fabbrica Eternit di Casale Monferrato. In ogni caso, la studiosa si appoggia, nel suo studio, alla letteratura sui *corporate crimes* e non sul sapere prodotto all’interno dell’orizzonte inagurato dalla *green criminology*.

molteplici prospettive, le conseguenze bio-fisiche e socio-economiche delle varie fonti di danno ambientale – come l'inquinamento, il deterioramento delle risorse, la perdita di biodiversità, il cambiamento climatico (N. South, A. Brisman, P. Beirne, 2013, 28-9; V. Ruggiero, N. South, 2013).

Secondo una definizione ampia di *green criminology* (N. South, A. Brisman, 2013), essa studia i danni all'ambiente commessi da attori istituzionali dotati di potere – governi, multinazionali, apparati militari – ma anche da persone comuni. È in questa ampiezza di orizzonte che risiedono le complessità e le peculiarità di questo nuovo sguardo criminologico sull'ambiente. Uno sguardo che – lo anticipiamo sin da ora – intende allargare la comprensione dei crimini ambientali oltre la nota prospettiva dei *white collar crimes*, che rimane cruciale, ma certamente non esaurisce l'orizzonte osservativo. Al suo interno, alcuni studiosi hanno adottato un approccio prevalentemente legale-procedurale alle questioni ambientali (*legal-procedural approach*), concentrando l'attenzione sulle violazioni di norme poste dall'ordinamento (di rilevanza penale, civile o amministrativa), mentre altri – la maggior parte – si sono rivolti ad un approccio socio-legale (*socio-legal approach*) che include nel campo osservativo e valutativo della *green criminology* anche azioni che non sono sanzionate dal diritto positivo (N. South, A. Brisman, P. Beirne, 2013, 35)⁵. In ogni caso, un approccio criminologico capace di spingersi criticamente oltre le definizioni legali-procedurali è forse l'aspetto più evidente che caratterizza la molteplicità di prospettive teoriche che va sotto il nome di *green criminology*. Come evidenziato dalla letteratura emergente al riguardo, infatti, una definizione esclusivamente legale di "crimine ambientale" risulta in larga parte insufficiente, innanzitutto perché uno dei maggiori perpetratori di crimini ambientali è lo stesso Stato (tardo)moderno (M. Halsey, 2004, 836; R. White, 2008; R. White, 2011, 6). Inoltre, proprio perché i crimini ambientali si situano lungo il *continuum* legale-illegale – includendo pertanto sia condotte criminali che azioni lecite –, l'analisi criminologica non può (e non dovrebbe) arrestarsi a ciò che è vietato dalla legge, come ricordava Sutherland già negli anni Quaranta (V. Ruggiero, 2013a, 261; V. Ruggiero, N. South, 2013)⁶.

3. *Green criminology* e criminologia critica

Come è noto, la criminologia critica rappresenta uno sviluppo delle più ampie correnti radicali all'interno del sapere criminologico (R. White, F. Haines, 2002). Pur semplificando enormemente, è possibile affermare che una delle sue

⁵ Si vedano anche A. Brisman (2008, 731); M. Lynch, P. Stretesky (2003).

⁶ Si vedano V. Ruggiero (2013b, 10) e R. Altopiedi (2011, 14).

caratteristiche è un'attenzione alle strutture di potere che opprimono specifiche categorie di individui. Se l'importanza delle correnti criminologiche "critiche" o "radicali" o "marxiste" risiede nel loro interesse e nella loro attitudine ad analizzare la realtà sociale del crimine e della devianza senza porsi inevitabilmente e automaticamente dalla parte del potere – momento fondamentale se si intende contribuire al cambiamento e al miglioramento della società –, è proprio questo l'aspetto che torna più volte nei pensieri dei criminologi *green*. In tal senso, una parte sostanziosa dei contributi riconducibili alla prospettiva della *green criminology* trova le proprie origini *radicali* nella criminologia critica. Alcuni degli strumenti teorici messi a punto dai criminologi critici vengono così mutuati e applicati – dopo essere stati opportunamente riadattati – al rapporto tra esseri umani e ambiente naturale. Scrive R. Walters (2010, 320):

La promozione di nuove narrazioni critiche nell'ambito della *green criminology* fornisce voci di resistenza rispetto a quelle attività degli Stati e delle *corporations* che danneggiano gli esseri umani, quelli non-umani e l'ambiente naturale.

In breve, una *green criminology* "critica" dovrà esserlo *radicalmente*, andando cioè direttamente alle "radici" delle nostre vite individuali e, al tempo stesso, ai fondamenti della nostra vita sociale, per comprendere i processi che ci legano al degrado ambientale e suggerire politiche adeguate.

Sì è già anticipato che le definizioni di "crimine ambientale" elaborate da gran parte dei criminologi *green* includono condotte dannose che possono anche non violare alcuna fattispecie giuridica – sia essa di diritto penale, civile, amministrativo (M. Lynch, P. Stretesky, 2003, 227). Accogliere tale proposta definitoria significa, innanzitutto, non assumere acriticamente il quadro normativo come "dato", contribuendo, anzi, alla sua interpretazione, valutazione e "costruzione", a partire dalla realtà sociale che esso intende regolare o difendere. In un'ottica di politica criminale, vuol dire anche indicare quelle condotte che *dovrebbero* essere considerate "criminali" per i danni che producono (*ivi*, 228-9). Questa "apertura", che non si limita alle possibili definizioni poste dal legislatore, offre vantaggi non indifferenti come, per esempio, quello di non collocarsi *automaticamente* nel circuito giuridico positivo – ossia "posto" dall'ordinamento giuridico statuale. Creando questa distanza riflessiva e critica è infatti possibile evitare di replicare senza alternativa le mosse decise dall'ordinamento giuridico statuale e, in ultima istanza, di legittimarne acriticamente le istituzioni e le pratiche, sia nel momento della formulazione che in quello dell'applicazione della legge⁷.

⁷ Anche per il giurista un'apertura di questo genere è estremamente importante. Si veda D. Pulitanò (2011, 65-6).

4. Per una vittimologia ambientale

Michael Lynch (2013, 45-8), in un recente contributo, opera un confronto tra i differenti livelli di vittimizzazione prodotti dai crimini ambientali e quelli riconducibili agli *street crimes*. La sua analisi fa emergere il gran numero di vittime che sfuggono agli approcci criminologici tradizionali ancora poco inclini a tener conto dei crimini ambientali e delle loro gravi conseguenze (M. Lynch *et al.*, 2013, 998). In maniera non dissimile a quanto avviene per le vittime dei *white collar crimes*, anche le vittime ambientali, infatti, rimangono spesso confinate nell'ombra (R. White, 2011, 109)⁸.

Se è vero che nel campo emergente della *green criminology* è stato dedicato ampio spazio allo studio dei crimini ambientali, i processi di vittimizzazione rimangono, invece, ancora poco esplorati (L. Bisschop, G. Vande Walle, 2013, 34-5; M. Hall, 2013, 218)⁹. Lo studioso che ha inaugurato le riflessioni a tal riguardo è C. Williams (1996, 1998), secondo il quale la vittimologia ambientale, collocandosi all'interno della cornice teorica conosciuta come "vittimologia radicale" (R. Mawby, S. Walklate, 1994), si occupa dei danni all'ambiente e alla salute delle persone indipendentemente dal fatto che essi rientrino o meno in una definizione legale. Essa rappresenta perciò l'altra faccia di una definizione allargata di crimine ambientale a cui si è accennato.

In molti dei casi che interessano la nostra analisi – e come suggerisce ogni approccio caratterizzato da maturo disincanto nei confronti delle potenzialità dello strumento normativo – la "legge" rappresenta *una* forma di risposta che, da sola, non è in grado di affrontare pienamente i problemi posti dai crimini ambientali. È per questo che da sempre si riscontra un bisogno evidente di approcci di "giustizia sociale" da affiancare ai percorsi della giustizia intesa in senso legalistico¹⁰. I movimenti per la giustizia ambientale fioriti nel contesto nordamericano¹¹ hanno giocato un ruolo vitale proprio nel far emergere la consapevolezza delle dimensioni dei danni all'uomo presenti nelle trasformazioni distruttive dell'ambiente, anche mediante la mobilitazione

⁸ Al riguardo vanno ricordati i contributi pionieristici di B. Mendelsohn, fondatore dell'indirizzo di vittimologia generale. Sul punto si veda B. Mendelsohn (1974, 1976). Ancora su questi aspetti si rinvia, inoltre, ad alcuni lavori più recenti: R. Elias (1986); R. Letschert, J. van Dijk (2011). Si veda, infine, S. Walklate (1989, 91), D. Whyte (2007), L. Wolhuter, N. Olley e D. Denham (2009, 41-3).

⁹ L. Bisschop e G. Vande Walle (2013) hanno analizzato i processi di vittimizzazione ambientale nel caso dell'*e-waste*.

¹⁰ Si veda M. Lynch e P. Stretesky (2003).

¹¹ Si veda R. White (2011, 105).

e le inchieste¹². Tuttavia, essi presentano gravi limitazioni. Anzitutto, il fatto di affidarsi a definizioni soggettive (spesso auto-definizioni) della vittimizzazione può essere funzionale a una posizione di attivismo, ma risulta inadeguato se si desiderano sviluppare prospettive di giustizia (sociale e ambientale) non limitate a quei gruppi i cui appartenenti si definiscono “vittime”. Detto altrimenti, l’interrogativo che si pone è il seguente: come possiamo applicare lo *status* di vittima quando le vittime stesse non si definiscono e/o non si riconoscono come tali (R. White 2011, 116)?

Le prospettive sociali e culturali sulla determinazione di ciò che costituisce una “vittimizzazione ambientale” risultano decisive per problematizzare questi aspetti (M. Hall, 2013, 225-6). Al fine di comprendere le differenti narrazioni che gravitano attorno a un caso di crimine ambientale è necessario, infatti, accedere alla percezione di quel danno *dall'interno*, ossia a partire dalle prospettive simboliche e culturali¹³ espresse dagli attori sociali coinvolti. Le domande significative diventano allora: in che modo si percepisce chi vive in luoghi contaminati? Come viene percepito il danno ambientale sperimentato in prima persona? E cosa ci si aspetta dal sistema della giustizia (L. Bisschop, G. Vande Walle, 2013, 49)?

La vittimizzazione ambientale, ricorda lo studioso M. Hall (2013, 219-20), pone una serie di questioni inedite, rispetto alle quali i sistemi della giustizia penale si trovano impreparati. In primo luogo, i danni subiti possono riguardare un gruppo esteso o persino una comunità di vittime, talvolta portatrici di interessi concorrenti. In secondo luogo, i perpetratori¹⁴ spesso sono rappresentati da *corporations* o Stati – e qui notiamo nuovamente l’importanza di elaborare nozioni di crimine più ampie rispetto a quelle strettamente legali e capaci di intercettare anche attività “ambigue” dal punto di vista giuridico (*ivi*, 221)¹⁵. Infine, il nesso di causalità è estremamente complesso da ricostruire e ciò conduce quasi inevitabilmente a considerare i crimini ambientali come “senza vittima” (L. Bisschop, G. Vande Walle, 2013, 40; C. Williams, 1996).

¹² Certamente, i movimenti per la giustizia ambientale si rivelano estremamente preziosi quando riescono non solo a parlare in nome delle minoranze che, negli Stati Uniti, vengono pregiudicate sulla base della loro appartenenza etnica (il cosiddetto “razzismo ambientale”), ma anche a influenzare l’opinione pubblica mondiale su questioni *globali* come, per esempio, il cambiamento climatico e la biosicurezza. Si veda anche J. Martínez Alier (2004).

¹³ Per un concetto di “cultura” utile a scandagliare anche queste dimensioni si vedano G. Mantovani (2005) e N. Elias (1969).

¹⁴ Si veda al riguardo R. White (2011, 103-4).

¹⁵ Il riferimento diretto è alla nozione di *social harm*. Si veda P. Hillyard *et al.* (2004). Si vedano anche M. Lynch *et al.* (2013, 999) e L. Natali (2014).

D'altro canto, la letteratura mostra chiaramente come le difficoltà che si incontrano nello stabilire la relazione causale¹⁶ – complicata dalla dispersione temporale che connota i crimini ambientali – forniscono spesso una facile scappatoia ai perpetratori; la *scala* della riparazione solitamente è così grande che l'incentivo a eludere la responsabilità risulta molto convincente (C. Williams, 1996; R. White, 2011, 101). A ciò si aggiunge un uso sistematico di strategie di neutralizzazione del danno e della responsabilità da parte delle *corporations* o da parte dello Stato: si contesta l'esistenza stessa del problema, con varie forme di "diniego"¹⁷; si colloca in prospettiva ciò che viene percepito come dannoso (per esempio, benefici a lungo termine); si rimprovera un pubblico isterico e allarmista; si incolpano, si "dividono" e si confondono le vittime.

A partire da queste riflessioni maturate nell'ambito della *green criminology*, diventa importante esplorare la natura della vittimizzazione intesa quale processo sociale attivo che implica relazioni di potere, dominio e resistenza, tanto a livello locale che globale (*ivi*, 106). L'idea è anche, e soprattutto, quella di aumentare la profondità di campo della visione, re-incorniciando i processi di vittimizzazione in un più ampio contesto, capace di abbracciare un'idea di spazio e di tempo che tenga conto delle conseguenze dannose, globali e a lungo termine, dei crimini ambientali¹⁸.

5. Un modello processuale

Nel suo importante lavoro intitolato *Ecopopulism*, il sociologo A. Szasz (1994) esplora alcuni interrogativi ineludibili per chi affronta le questioni ambientali da una prospettiva analitico-teorica che lascia spazio a un possibile cambiamento della società, rispetto a scenari che si presentano spesso nella loro "monoliticità". Con particolare riferimento alla questione dei rifiuti tossici industriali, A. Szasz (*ivi*, 7) si domanda: in che modo una questione ambientale, inizialmente poco rilevante, può diventare un problema scottante? Lungo quali percorsi le percezioni sociali di un problema ambientale possono trasformarsi in azioni radicali?

¹⁶ Sul rapporto di causa-effetto si veda A. Cottino (2005, 84).

¹⁷ Si veda S. Cohen (2001).

¹⁸ R. White (2013c, 245-6) afferma che, da una prospettiva di economia politica globale, i crimini ambientali transnazionali possono essere osservati a partire da quattro processi sociali interconnessi, che stanno intaccando profondamente l'ecologia mondiale. Essi sono: l'esaurimento delle risorse, i problemi legati allo smaltimento (ossia i rifiuti generati nei processi di produzione, distribuzione e consumo), la "colonizzazione della natura" da parte delle imprese (come nel caso degli organismi geneticamente modificati) e, infine, la riduzione delle specie e la distruzione degli habitat.

Se è vero che è estremamente difficile passare dal “muto fatto fisico” (*mute physical fact of damage*) (*ivi*, 30) che costituisce il danno ambientale alla sua salienza sociale e politica – intesa come la misura di quanto una questione interessa davvero agli attori in gioco (*cfr. ibi*, 40) –, è in ogni caso possibile indicare almeno alcune fasi, mai scontate, che scandiscono questo processo trasformativo. In primo luogo, qualche attore sociale deve notare una serie di effetti e sospettare un’origine comune. In una seconda fase, è necessario convincere un segmento significativo della società dell’esistenza del danno percepito, della sua reale gravità e del fatto che esso è causato da una certa attività economico-produttiva. Infine, il problema deve essere espresso in termini politici e definito quale richiesta per una nuova azione legislativa da parte dello Stato.

Possiamo facilmente immaginare come ognuno di questi passaggi processuali sia tutt’altro che semplice. Alcuni degli impedimenti sulla strada del riconoscimento di un danno ambientale possono essere: la capacità che la natura possiede di assorbire i danni subiti senza manifestarne le conseguenze distruttive, e più evidenti, se non dopo un esteso arco temporale; inoltre, anche qualora i danni siano già visibili e percepibili, l’attribuzione causale può risultare estremamente complessa – si pensi alla relazione tra l’esposizione ad agenti chimici e le malattie di operai e/o di chi abita vicino alle zone contaminate (*ivi*, 30-1)¹⁹; infine, gli attori potenti possono esercitare la loro influenza per ritardare e/o attenuare la risposta legislativa. “Quando gli elefanti combattono è sempre l’erba a rimanere schiacciata”, recita un proverbio africano.

In questo processo complesso e mai automatico, facilitare i vari passaggi verso il riconoscimento sociale e politico di eventuali danni legati alla produzione diventa cruciale²⁰. Questo risultato può essere conseguito illuminando in varia misura quella fase grigia e ambigua (*twilight state*) in cui prendono vita i danni ambientali quali fatti non ancora esistenti nella sfera sociale e discorsiva (*ivi*, 31). Si tratta, certamente, di una luminosità mai piena e spesso sostanziosamente limitata e schermata dalla varie operazioni di diniego (S. Cohen, 2001) e di *green washing* che attraversano il campo ambientale.

La partecipazione ad associazione e movimenti, quale occasione interattiva necessaria a trasformare la propria (privata) esperienza di dolore, legata alla vittimizzazione ambientale subita, in un’esperienza pubblica di partecipazione, può diventare, in alcuni casi, il cuore di questo processo

¹⁹ Si veda anche R. Altopiedi (2011, 100).

²⁰ Si veda anche A. Honneth (1993).

di cambiamento – un cammino «fatto di scoperta, formazione, consapevolezza e richiesta di riconoscimento dei propri diritti» (R. Altopiedi, 2011, 107). Proprio a partire dalla percezione del danno subito come “ingiustizia” si potranno apprendere «nuovi criteri di valutazione dei comportamenti propri o altrui», e ridefinire «diritti, doveri e responsabilità» (*ivi*, 118). In particolare:

La problematizzazione del normale, dell'ovvio, porta con sé una valutazione morale, l'attribuzione di un biasimo. L'imputazione di ingiustizia, di violenza, di sopraffazione produce una consapevolezza e un sapere diversi, ciò che prima era considerato *normale*, in seguito è definito ingiusto ed oppressivo (*ivi*, 115)²¹.

Iniziare a costruire questi crimini come *reali* e *violenti* sarà possibile attraverso un «processo di *disvelamento* dei meccanismi di legittimazione, giustificazione e oscuramento» che li caratterizzano (*ivi*, 116; A. Cottino, 2005). Per compiere questo tragitto occorrerà allora sviluppare nuove riflessività su fenomeni “conosciuti” ma non ancora adeguatamente “pensati”, come la vittimizzazione ambientale²². La *green criminology* potrà svolgere un ruolo importante in tale direzione.

6. La rilevanza delle indagini empiriche sulla vittimizzazione ambientale

Sappiamo ancora poco dei modi in cui le vittime di un crimine ambientale vedono e interpretano la situazione in cui vivono (R. White, 2011, 121). Non ci sono abbastanza studi che forniscono dati qualitativi sulla vita delle persone che abitano luoghi contaminati, descrivendo nel dettaglio e *dal loro punto di vista* cosa fanno, pensano e provano rispetto alla realtà in cui si trovano a vivere. D'altra parte, per esplorare in profondità un determinato contesto occorre aver instaurato un contatto stretto con i propri (s)oggetti di studio, ed essersi sensibilizzati alla natura complessa e molteplice di ciò che “sta accadendo” in quella località. Da tale visuale, alcuni interrogativi ineludibili sembrano essere i seguenti: in che modo le persone vivono e danno senso alle proprie esperienze in luoghi contaminati? Che relazione intercorre tra la conoscenza dei rischi, le esperienze di sofferenza e ingiustizia ambientali vissute dagli abitanti e l'inazione collettiva di fronte a minacce all'ambiente e alla salute sperimentate in prima persona?

²¹ La stessa interpretazione della realtà esterna, subita quale “crimine” che deve essere punito e riparato, è preceduta – secondo R. Altopiedi (2011, 109) – da una «ridefinizione di sé, della propria identità individuale e sociale».

²² Si veda anche L. Bisschop e G. Vande Walle (2013, 48).

In un precedente lavoro dedicato al tema della percezione sociale della contaminazione ambientale (L. Natali, 2010), chi scrive ha inteso valorizzare l'importanza della prospettiva vittimologica nello studio di quella criminalità d'impresa che produce danni sociali e ambientali (R. Altopiedi, 2011). In estrema sintesi, lo studio ha evidenziato la molteplicità prospettica delle interpretazioni che le vittime ambientali elaborano sulle esperienze di contaminazione vissute, mettendo in luce anche l'ambiguità che lega le narrazioni delle vittime sul tema della contaminazione ai repertori di giustificazioni impiegati dai perpetratori di crimini ambientali (S. Cohen, 2001). Come sottolinea R. Altopiedi (2011), le vittime arrivano talvolta a riconoscere come legittime alcune specifiche giustificazioni e forme di diniego utilizzate dai colpevoli.

Per indagare questa ambiguità, le prospettive sociali e culturali sui processi di vittimizzazione ambientale si dimostrano nuovamente preziose (M. Hall, 2013, 225-6). Scrivono J. Auyero e D. A. Swistun (2009, 159) sulle esperienze legate alla contaminazione:

Le esperienze di sofferenza [ambientale] non sono meramente individuali. Sebbene collocate nei singoli corpi ed espresse da voci individuali, esse vengono create attivamente a partire dalla posizione che gli abitanti (...) occupano (...) sia nel più esteso macrocosmo sociale che nello specifico microcosmo sociale di una zona gravemente contaminata.

Nell'intraprendere indagini empiriche di questa portata sarà essenziale mettere in dubbio concezioni semplicistiche su come le vittime si rapportano alla "scomoda verità" della contaminazione, osservando come spesso esse stesse non siano d'accordo sulla definizione e sull'interpretazione di quella realtà. Diversamente da quanto evidenzia la letteratura scientifica dominante, le esperienze sociali di sofferenza (fisica e psicologica) "ambientale" sono costellate di dubbi, disaccordi, sospetti, paure e speranze (*ivi*, 4-5).

Di fronte a queste ed altre drammatiche trasformazioni dei territori, che scuotono le geografie interiori e sociali di chi li abita²³, ognuno di noi «impara a "ritagliare" entro il proprio orizzonte vedute ancora accettabili, paesaggi ancora intatti» (...); «(...) ora le accetta come una dolorosa necessità ora le rimuove dal proprio orizzonte interiore, come si fa di una malattia o della morte» (S. Settis, 2010, 73-4). La messa a fuoco di questi meccanismi

²³ Si veda anche l'interessantissimo concetto di "solastalgia" ideato dal filosofo australiano G. Albrecht (2005).

di “rimozione” – o meglio di diniego (S. Cohen, 2001)²⁴ – potrà aiutare a comprendere il silenzio e l’apatia di chi vede quotidianamente violato l’ambiente in cui si trova a vivere. Approfondire dall’interno le visioni del mondo dei vari attori sociali e le loro possibili reazioni – nel nostro caso quelle delle vittime ambientali –, illuminare la vittimizzazione differenziale unitamente al ruolo esercitato dai “potenti” in questi processi, diventa allora estremamente importante anche e soprattutto in una società complessa come la nostra, in cui l’interazione tra economia, politica e diritto produce gravi disuguaglianze sociali che rischiano spesso di sfuggire alla nostra vista e alla nostra immaginazione criminologica e morale.

7. Conclusioni

Di fronte alla “rischiosità” del futuro (A. Baratta, 2006, 62-3) sembra opportuno contribuire a pensare concretamente e in modo nuovo il rapporto tra tecnica, diritto e realtà planetaria (A. Baratta, 2006).

Il fenomeno della vittimizzazione ambientale mostra chiaramente come la tecnica giochi un ruolo importante nella produzione dei micro e macrodrammi planetari che coinvolgono l’ecosistema. Per altro verso, sappiamo anche che essa è *doppia*: «[n]on una tecnica buona che cura e una cattiva che ammalia, ma la stessa tecnica ci cura ammalandoci, ci salva uccidendoci; la stessa e nello stesso momento» (E. Resta, 2008, 107-8). La *tecnica* si presenta, in tal senso, come un “regalo avvelenato”: è fuoco che riscalda e, al tempo stesso, fuoco che brucia. Essa partecipa dell’*ambivalenza* di fondo che Platone associa all’idea di *pharmakon*: è malattia e insieme rimedio. Il mondo che viene rovinato dalla tecnica, infatti, può essere, almeno in parte, da essa risanato: lo stesso veleno è anche antidoto. Ed è proprio per questo che è importante riconoscere il carattere ambivalente della tecnica e, più in genere, dell’azione dell’uomo sull’ambiente e quindi sull’uomo stesso.

Ancora E. Resta (*ivi*, 86) evidenzia in modo esemplare come sia proprio l’*ambivalenza* iscritta nel concetto di *pharmakon* – essere rimedio e veleno al tempo stesso – a legare il diritto alla tecnica. Di fronte al carattere monologante, nello spazio e nel tempo, della tecnica il diritto dovrebbe, allora, essere così forte da imporre di «non fare quello che si può fare» (*ivi*, 107-10). Se il codice della tecnica consiste nel “possiamo fare tutto quello che possiamo fare”, aggiungere un punto interrogativo a questa affermazione significa mettere “fuori sincrono” la sua dimensione temporale, introducendo un “contrattempo” che ne interrompe il carattere sagittale e monologante (E. Resta,

²⁴ Si veda E. Pulcini (2009).

2000). Infrangere questa prospettiva significa anche aprire alla dimensione della fraternità (E. Resta, 2004; A. Ceretti, R. Cornelli, 2013, 206-7)²⁵. Lo stesso diritto fraterno, infatti, è un *contrattempo* (E. Resta, 2008, 110). Seguendo questa ipotesi, sembra plausibile l'idea secondo cui la rivalutazione della fraternità potrebbe diventare il vettore trasformativo per fare in modo che le condotte che teniamo nei confronti dell'ambiente siano ecologicamente e socialmente sostenibili. Si tratta di un'idea di fraternità capace di estendersi a tutta la realtà naturale e che implica un impegno responsabile volto a inaugurare una graduale trasformazione sul piano individuale, etico, giuridico, sociale e politico – nessuno di questi livelli va ignorato. Come rimarca uno studioso del calibro di E. R. Zaffaroni (2012, 127) proprio in riferimento alla questione ecologica:

Solo sostituendo il sapere del *dominus* con quello del *frater* possiamo recuperare la dignità umana (...). L'ecologia costituzionale, nel solco della visione che proviene dalle nostre culture originarie, anziché negare la dignità umana la recupera dal suo cammino ormai perduto nel desiderio di dominio e di accumulo infinito delle cose.

Nello specifico scenario ambientale, la partecipazione attiva dei cittadini rappresenta un ingrediente vitale nel buon funzionamento del principio di precauzione²⁶ (R. White, 2008, 78; 2013b, 58-60). È certamente vero che quest'ultimo non elimina né i rischi sull'ambiente e sulla salute umana, né «(...) i problemi che la crescita delle conoscenze e la contestuale crescita delle incertezze della scienza introduce nella nostra capacità di decidere» (L. Pannarale, 2003, 42-3). Infatti, nella condizione attuale di *post-normal science* l'incertezza scientifica e sociale diventa costitutiva: «ad essere incerti non sono solo i fatti o i valori, ma il concreto combinarsi di tutte le circostanze», dentro processi di co-produzione (M. Tallacchini, 2005, 104-5). Tuttavia, pur con questi limiti, il principio di precauzione consente di «problematizzare la distribuzione dei rischi e la loro accettabilità sociale (...)» (L. Pannarale, 2003, 42-3). Questa problematizzazione, necessaria per una riappropriazione

²⁵ Gli autori evidenziano il carattere "ambiguo" della fraternità: «Se impregnata della paura dell'altro può divenire ancora una volta il presupposto di egoismi collettivi che si traducono, nel campo politico, in istanze regressive dello spirito democratico. Se, invece, viene agganciata a un progetto politico di ampio respiro, può costituirne il principio di orientamento» (A. Ceretti, R. Cornelli, 2013, 206). È solo in quest'ultima accezione che è possibile edificare legami aperti e inclusivi, a partire dalla consapevolezza di condividere una comune condizione di vulnerabilità, sul piano sociale, economico e ambientale.

²⁶ Si rinvia alle riflessioni del penalista e criminologo G. Forti (2007) sul principio di precauzione. Sul tema si veda anche G. Rotolo (2012, 39-41).

democratica della determinazione dei fini da parte dall'uomo moderno (*ivi*, 45)²⁷, richiede

di allargare la base di conoscenza esperta e di comprensione dell'ambiente e delle questioni ambientali (...). La Scienza può e deve rappresentare lo strumento principale da impiegare nelle deliberazioni che riguardano l'intervento e l'impatto dell'uomo sull'ambiente. Tuttavia essa è pur sempre solo un genere di conoscenza (R. White, 2008, 78)²⁸.

Per ampliare questa base conoscitiva è allora necessario introdurre «tutta la conoscenza rilevante, prodotta dalla comunità scientifica e dai cittadini» (M. Tallacchini, 2005, 105)²⁹, incluso quel sapere esperto rappresentato dalle esperienze (anche di vittimizzazione) che gli abitanti di un luogo hanno del territorio, dalle sue dimensioni simboliche, dalla memoria sociale e dall'immaginazione di possibili scenari futuri. L'inizio di questo percorso può essere rappresentato dal tentativo di “dar voce” e valorizzare quegli attori sociali che spesso non sono provvisti del potere necessario per agire in maniera significativa sul proprio ambiente (A. Brisman, N. South, 2013, 67).

Pur a partire da differenti orizzonti teorici e ambiti disciplinari, il sociologo Michel Maffesoli (1997, 18) ricorda che sono numerosi «i settori nei quali tale *ecologizzazione* del mondo si manifesta in modo evidente. La natura (...) non è più soltanto un oggetto da sfruttare ma si riappropria del proprio ruolo di partner indispensabile». Questo “vitalismo” dalle molteplici forme presuppone, secondo il pensatore francese, una creatività popolare e del senso comune (*ivi*, 19). Lo stesso attivismo ambientale³⁰ può essere così inteso come una delle espressioni dell’“effervescenza contemporanea”, che sarebbe utile comprendere anziché negare o censurare³¹. È solo quando iniziamo

²⁷ G. Forti (2003, 1355) mette in risalto come il problema della tutela dell'ambiente debba essere affrontato assieme a quello della democrazia.

²⁸ Sul rapporto tra politica, democrazia e tecnica si veda E. Morin (1999, 103-4).

²⁹ Sull'importanza di includere una molteplicità di attori nella gestione dei rischi (*risk governance*) – anche al fine di riequilibrare i dislivelli di potere tra differenti *stakeholders* – si vedano, nell'ambito della *green criminology*, le riflessioni di M. Larkins-Jacques e C. Gibbs (2013, 46-9).

³⁰ Settis (2012, p. 203) rimarca come un gran numero di associazioni sorgano in difesa dell'ambiente: «[I] addensarsi di questo nuovo associazionismo rivela che le sensibilità *individuali* si stanno convogliando in motivazioni *collettive*, cercano uno spazio comune di denuncia e di azione civile». Anche nell'ambito della “criminologia eco-globale” proposta da R. White (2011) e definita come quel campo della criminologia che si occupa della giustizia e delle questioni ecologiche, l'attivismo ambientale è un fenomeno assai rilevante che ha a che fare non solo con quegli atti o quelle omissioni già criminalizzate (come lo sversamento illegale di rifiuti tossici), ma anche con quegli eventi che, pur dimostrandosi dannosi a livello ambientale, non sono definiti “crimini”.

³¹ Si veda M. Maffesoli (1997, 20).

a riconoscere che «ogni situazione, ogni esperienza, per quanto minima, partecipa a un'atmosfera generalizzata» – espressione che Maffesoli usa per indicare lo “spirito del tempo” di un'epoca – e quando ci impegniamo a evidenziare che «gli immaginari di ogni tipo irrigano in profondità la vita sociale» (*ivi*, 25)³², che i processi interattivi e comunicazionali potranno svolgere un ruolo decisivo nel comprendere la costellazione *unica* del nostro rapporto con l'ambiente e, non da ultimo, nel lottare per il suo riconoscimento³³.

In conclusione, è utile richiamare alcuni principi orientativi che A. Baratta (1982) propone per una politica criminale alternativa:

- i problemi della criminalità e della devianza vanno inclusi nell'analisi della struttura generale della società. In questo passaggio un'attenzione rilevante sarà rivolta ai “comportamenti socialmente negativi” lasciati in gran parte immuni dal processo di criminalizzazione, come nel caso dell'inquinamento ambientale (*ivi*, 200-3);
- occorre distinguere tra politica penale, che consiste nella risposta alla criminalità attraverso i mezzi punitivi dello Stato, e politica criminale – intesa quale politica di trasformazione sociale e istituzionale in senso largo (*ivi*, 203);
- è necessario superare la disuguaglianza che caratterizza oggi il diritto penale, rafforzando la tutela penale in campi particolarmente vulnerabili e di interesse essenziale per la vita delle persone, come l'integrità ecologica, evitando però derivate “panpenalistiche” (*ivi*, 204).

Possiamo allora recuperare alcuni di questi principi, declinandoli, ripensandoli e ri-comprendendoli nel nuovo contesto della *green criminology*, per provare a vedere cosa possiamo *ereditare di nuovo* da questi pensieri e da ciò che siamo stati, anche al fine di conoscere ciò che intendiamo *tramandare* e consegnare alle future generazioni.

Riferimenti bibliografici

- ALBRECHT Glenn (2005), *Solastalgia, a New Concept in Human Health and Identity*, in “Philosophy Activism Nature”, 3, pp. 41-55.
- ALTOPIEDI Rosalba (2011), *Un caso di criminalità d'impresa: l'Eternit di Casale Monferrato*, L'Harmattan Italia, Torino.

³² Si rinvia anche alle riflessioni di N. Elias (1969).

³³ Il pensiero di A. Honneth (1993, 2005, 2010) potrebbe fornire un'utile cornice teorica per un'idea di riconoscimento che non sia funzionale alla perpetuazione dei rapporti di forza capitalistici. Per una lettura del bene giuridico “ambiente” attraverso l'approccio delle capacità elaborato da Martha C. Nussbaum e la prospettiva filosofica sul riconoscimento proposta da Honneth si veda G. Rotolo (2012, 105-17).

- AUYERO Javier, SWISTUN Débora Alejandra (2009), *Flammable. Environmental Suffering in an Argentine Shantytown*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- BARATTA Alessandro (1982), *Criminologia critica e critica del diritto penale*, il Mulino, Bologna.
- BARATTA Alessandro (2006), Nomos e Tecne. *Materiali per una cultura post-moderna del diritto*, in "Studi sulla questione criminale", 1, 2, pp. 59-65.
- BISSCHOP Lieselot (2010), *Corporate Environmental Responsibility and Criminology*, in "Crime Law Soc Change", 53, pp. 349-64.
- BISSCHOP Lieselot, VANDE WALLE Gudrun (2013), *Environmental Victimisation and Conflict Resolution: A Case Study of e-Waste*, in WALTERS Reece, WESTEERHUIS Diane, WYATT Tanya, a cura di, *Emerging Issues in Green Criminology. Exploring Power, Justice and Harm*, Palgrave Macmillan, pp. 34-54.
- BRISMAN Avi (2008), *Crime-Environment Relationships and Environmental Justice*, in "Seattle Journal for Social Justice", 6, 2, pp. 727-817.
- BRISMAN Avi, SOUTH Nigel (2013), *Resource Wealth, Power, Crime, and Conflict*, in WALTERS Reece, WESTEERHUIS Diane, WYATT Tanya, a cura di, *Emerging Issues in Green Criminology. Exploring Power, Justice and Harm*, Palgrave Macmillan, pp. 57-71.
- CERETTI Adolfo, CORNELLI Roberto (2013), *Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società e politica*, Feltrinelli, Milano.
- COHEN Stanley (2001), *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Roma 2002.
- COTTINO Amedeo (2005), "Disonesto ma non criminale". *La giustizia e i privilegi dei potenti*, Carocci, Roma.
- ELIAS Norbert (1969), *La civiltà delle buone maniere*, il Mulino, Bologna 1982.
- ELIAS Robert (1986), *The Politics of Victimization: Victims, Victimology and Human Rights*, Oxford University Press, New York.
- FORTI Gabrio (2003), *Tutela ambientale e legalità: prospettive giuridiche e socio-culturali*, in "Riv. It. Dir. Proc. Pen", pp. 1353-77.
- FORTI Gabrio (2007), *La "chiara luce della verità" e "l'ignoranza del pericolo". Riflessioni penalistiche sul principio di precauzione*, in AA.VV., *Scritti per Federico Stella*, Napoli, 1, pp. 573 ss.
- GIBBS Carole, GORE Meredith, McGARREL Edmund, RIVERS III Louie (2009), *Introducing Conservation Criminology. Towards Interdisciplinary Scholarship on Environmental Crimes and Risks*, in "British Journal of Criminology", 50, 1, pp. 124-44.
- HALL Matthew (2013), *Victims of Environmental Harms and Their Role in National and International Justice*, in WALTERS Reece, WESTEERHUIS Diane, WYATT Tanya, a cura di, *Emerging Issues in Green Criminology. Exploring Power, Justice and Harm*, Palgrave Macmillan, pp. 218-41.
- HALSEY Mark (2004), *Against "Green" Criminology*, in "British Journal of Criminology", 44, 6, pp. 833-53.
- HALSEY Mark (2006), *Deleuze and Environmental Damage: Violence of the Text*, Ashgate, Aldershot-Burlington.
- HILLYARD Paddy, PANTAZIS Christina, TOMBS Steve, GORDON Dave, a cura di (2004), *Beyond Criminology: Taking Harm Seriously*, Pluto Press, London.

- HONNETH Axel (1993), *Riconoscimento e disprezzo. Sui fondamenti di un'etica post-tradizionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ).
- HONNETH Axel (2005), *Reificazione. Uno studio in chiave di teoria del riconoscimento*, Meltemi, Roma 2007.
- HONNETH Axel (2010), *Capitalismo e riconoscimento*, Firenze University Press, Firenze.
- KANGASPUNTA Kristiina, HAEN MARSHALL Ineke, a cura di (2009), *Eco-crime and Justice: Essays on Environmental Crime*, Public Information Department of UNICRI, Torino, in http://www.unicri.it/services/library_documentation/publications/unicri_series/.
- LARKINS JACQUES Michelle, GIBBS Carole (2013), *Confined Animal Feeding Operation*, in "CRIMSOC: The Journal of Social Criminology", Special Issue: *Green Criminology*, Autumn, pp. 10-63.
- LETSCHERT Rianne, VAN DIJK Jan, a cura di (2011), *The New Faces of Victimhood: Globalization, Transnational Crimes and Victims Rights*, Springer, London-New York.
- LYNCH Michael (2013), *Reflections on Green Criminology and its Boundaries. Comparing Environmental and Criminal Victimization and Considering Crime from an Eco-city Perspective*, in SOUTH Nigel, BRISMAN Avi, a cura di, *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London-New York.
- LYNCH Michael, LONG Michael, BARRETT Kimberly, STRETESKY Paul (2013), *Why Green Criminology and Political Economy Matter in the Analysis of Global Ecological Harms*, in "British Journal of Criminology", 53, pp. 997-1016.
- LYNCH Michael, STRETESKY Paul (2003), *The Meaning of Green: Contrasting Criminological Perspectives*, in "Theoretical Criminology", 7, 2, pp. 217-38.
- MAFFESOLI Michel (1997), *Il mistero della congiunzione*, Edizioni Seam, Roma (2000).
- MANTOVANI Giuseppe (2005), *L'elefante invisibile. Alla scoperta delle differenze culturali*, Giunti, Milano.
- MARTÍNEZ ALIER Joan (2004), *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Jaca Book, Milano 2009.
- MAWBY Rob, WALKLATE Sandra (1994), *Critical Victimology: International Perspectives*, Sage, London.
- MENDELSON Benjamin (1974), *Victimology and the Technical and Social Sciences: A Call for the Establishment of Victimology Clinics*, in DRAPKIN Israel, VIANO Emilio, a cura di, *Victimology: A New Focus*, Lexington (MA).
- MENDELSON Benjamin (1976), *Victimology and Contemporary Society's Trends*, in "Victimology", 1, 1, pp. 8-28.
- MORIN Edgar (1999), *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano 2001.
- NATALI Lorenzo (2010), *The Big Grey Elephants in the Backyard of Huelva, Spain*, in WHITE Rob, a cura di, *Global Environmental Harm. Criminological Perspectives*, Willan Publishing, Cullompton.
- NATALI Lorenzo (2013a), *The Contemporary Horizon of Green Criminology*, in SOUTH Nigel, BRISMAN Avi, a cura di, *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London-New York.
- NATALI Lorenzo (2013b), *Exploring Environmental Activism. A Visual Qualitative Approach from an Eco-global and Green-cultural Criminological Perspective*, in

- “CRIMSOC: The Journal of Social Criminology”, Special Issue: *Green Criminology*, Autumn, pp. 64-100.
- NATALI Lorenzo (2014), *Green criminology, victimización medioambiental y social harm. El caso de Huelva (España)*, in “Revista Crítica Penal y Poder”, 7, pp. 5-34.
- NATALI Lorenzo (in corso di pubblicazione), *Green criminology. Prospettive emergenti sui crimini ambientali*, Giappichelli, Torino.
- PANNARALE Luigi (2003), *Scienza e diritto. Riflessioni sul principio di precauzione*, in “Sociologia del diritto”, xxx, 3, pp. 21-45.
- PULCINI Elena (2009), *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- PULITANÒ Domenico (2011), *Diritto penale*, Giappichelli, Torino (iv ed.).
- RESTA Eligio (2000), *Contrattempi*, in VITTORIA Vittoria, a cura di, *Il futuro è già dato?*, Guida, Napoli, pp. 89-108.
- RESTA Eligio (2004), *Il diritto fraterno*, Laterza, Roma-Bari.
- RESTA Eligio (2008), *Diritto vivente*, Laterza, Roma-Bari.
- ROTOLO Giuseppe (2012), *Tutela penale dell'ambiente e conoscibilità del precetto*, EDUCatt, Milano.
- RUGGIERO Vincenzo (2011), *Book Review: Green Criminology as Political Activism?* (WHITE Rob, a cura di, *Global Environmental Harm: Criminological Perspectives*, Willan Publishing, Cullompton 2010), in “Crime, Law and Social Change”, 56, 1, pp. 91-4.
- RUGGIERO Vincenzo (2013a), *The Environment and the Crimes of the Economy*, in SOUTH Nigel, BRISMAN Avi, a cura di, *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London-New York, pp. 261-71.
- RUGGIERO Vincenzo (2013b), *I crimini dell'economia. Una lettura criminologica del pensiero economico*, Feltrinelli, Milano.
- RUGGIERO Vincenzo, SOUTH Nigel (2010). *Green Criminology and Dirty Collar Crime*, in “Critical Criminology”, 18, pp. 251-62.
- RUGGIERO Vincenzo, SOUTH Nigel (2013), *Green Criminology and Crimes of the Economy: Theory, Research and Praxis*, in “Critical Criminology”, 21, 3, pp. 359-73.
- SETTIS Salvatore (2010), *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino.
- SETTIS Salvatore (2012), *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino.
- SOLLUND Ragnhild (2012), *Introduction*, in ELLEFSEN Rune, SOLLUND Ragnhild, LARSEN Guri, a cura di, *Eco-global Crimes: Contemporary Problems and Future Challenges*, Ashgate, Aldershot.
- SOUTH Nigel (1998), *A Green Field for Criminology? A Proposal for a Perspective*, in “Theoretical Criminology”, 2, 2, pp. 211-34.
- SOUTH Nigel, BRISMAN Avi, a cura di (2013), *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London-New York.
- SOUTH Nigel, BRISMAN Avi, BEIRNE Piers (2013), *A Guide to a Green Criminology*, in SOUTH Nigel, BRISMAN Avi, a cura di, *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London-New York, pp. 27-42.
- SZASZ Andrew (1994), *Ecopopulism. Toxic Waste and the Movement for Environmental Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

- TALLACCHINI Mariachiara (2005), *Scienza, politica e diritto: il linguaggio della co-produzione*, in "Sociologia del diritto", xxxii, 1, pp. 75-106.
- WALKLATE Sandra (1989), *Victimology. The Victim and the Criminal Justice Process*, Routledge, Abingdon 2013.
- WALTERS Reece (2010), *Toxic Atmospheres Air Pollution, Trade and the Politics of Regulation*, in "Critical Criminology", 18, pp. 307-23.
- WHITE Rob (2008), *Crimes Against Nature: Environmental Criminology and Ecological Justice*, Willan Publishing, London.
- WHITE Rob (2011), *Transnational Environmental Crime: Toward an Eco-global Criminology*, Routledge, London-New York.
- WHITE Rob (2013a), *The Conceptual Contours of Green Criminology*, in WALTERS Reece, WESTEERHUIS Diane, WYATT Tanya, a cura di, *Emerging Issues in Green Criminology. Exploring Power, Justice and Harm*, Palgrave Macmillan, pp. 17-33.
- WHITE Rob (2013b), *Resource Extraction Leaves Something Behind: Environmental Justice and Mining*, in "International Journal for Crime and Justice", 2, 1, pp. 50-64.
- WHITE Rob (2013c), *Eco-Global Criminology and the Political Economy of Environmental Harm*, in SOUTH Nigel, BRISMAN Avi, a cura di, *Routledge International Handbook of Green Criminology*, Routledge, London-New York, pp. 243-60.
- WHITE Rob, HAINES Fiona (2002), *Crime and Criminology. An Introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- WHYTE Dave (2007), *Victims of Corporate Crime*, in WALKLATE Sandra, a cura di, *Handbook of Victims and Victimology*, Willan Publishing, Devon, pp. 446-63.
- WILLIAMS Christopher (1996), *An Environmental Victimology*, in "Social Justice", 23, pp. 16-40.
- WILLIAMS Christopher, a cura di (1998), *Environmental Victims. New Risks, New Injustice*, Earthscan, London.
- WOLHUTER Lorraine, OLLEY Neil, DENHAM David (2009), *Victimology. Victimisation and Victims' Rights*, Routledge-Cavendish, Abingdon.
- ZAFFARONI Eugenio R. (2012), *La Pachamama y el humano*, Ediciones Madres de Plaza de Mayo, Buenos Aires.
- ZILNEY Lisa, MCGURRIN Danielle, ZAHRAN Sam (2006), *Environmental Justice and the Role of Criminology: An Analytical Review of 33 Years of Environmental Justice Research*, in "Criminal Justice Review", 31, 47, pp. 47-62.